Convegno dei presidenti degli IDSC

Roma, 5 febbraio 2013

✠ Mariano Crociata

Il vostro incontro si colloca quest’anno in un contesto di ricorrenze particolarmente significative. Sono infatti trascorsi cinquant’anni dall’apertura del Concilio Vaticano II e ricorre il trentennale del Codice di diritto canonico, eventi entrambi decisivi per il superamento dell’antico sistema beneficiale e la definizione del nuovo regime di sostentamento del clero. Le indicazioni conciliari offrono ancora oggi le coordinate di riferimento per una corretta comprensione delle ragioni e dei valori di fondo del sistema, preliminare a ogni serio approfondimento circa la posizione dei sacerdoti e l’identità e la finalità degli istituti per il sostentamento del clero.

L’orizzonte che il Concilio schiude, infatti, è di straordinaria ampiezza e induce a non omettere una considerazione previa, quanto mai pertinente durante questo Anno della fede, che ci invita a rivisitare e riscoprire le dimensioni costitutive della vita cristiana e del nostro ministero. Non dobbiamo mancare di chiederci quale sia il senso del servizio svolto nella specifica strutturaecclesiale deputata al sostentamento dei sacerdoti. Tale senso è evidentemente collegato a un profilo oggettivo, vale a direalla finalità propria della struttura, come presto vedremo; e tuttavia esso presuppone ancheun aspetto soggettivo che attende di essere coltivato e vigilato. Mi riferisco all’atteggiamento con cui vi dedicate al compito di responsabilità che vi è stato affidato: un atteggiamento caratterizzato, sì, dalla competenza e dalla professionalità, ma non meno dalla spiritualità, dal senso pastorale, dalla rettitudine morale.

Non c’è dubbio che bisogna essere capaci di amministrare oculatamente i beni affidati nel quadro dell’istituzione dedicata. Ma bisogna anche – nell’espletamento di tale compito – riportarsi continuamente alle motivazioni di fondo che stanno alle radici della nostra vocazione e del nostro rapporto con il Signore. Non dimentichiamo che, ultimamente, è per Lui e con Lui che operiamo tutto ciò che ci viene chiesto dalla Chiesa. Per questo la nostra fede deve essere l’unico fattore unificante delle nostre persone, del nostro vivere e operare. Quello con la tentazione dello spiritualismo è un combattimento sempre ritornante nella vita dei credenti. Anche l’uso dei beni e la loro amministrazione è un luogo in cui si esprime l’intenzionalità credente della Chiesa; ne fa costitutivamente parte per la natura stessa di essa, che è divina e umana, unica complessa realtà, presenza sacramentale (cf. *Lumen Gentium*, nn. 1 e 8) in cui il divino assume l’umano e l’umano fa risplendere la presenza di Dio. Di ciò dobbiamo avere coscienza e da ciò dobbiamo far discendere tutto il nostro impegno.

C’è anche una dimensione pastorale propria dell’amministrazione dei beni della Chiesa che impegna, come tale, i titolari e i responsabili. Richiamare a questa coscienza è necessario per far emergere sempre di più come i fedeli e i loro pastori vengano guidati incontro al Signore anche attraverso l’uso dei beni materiali e la garanzia di condizioni di vita che consentano ai ministri ordinati di dedicarsi disinteressatamente e con generosità al bene spirituale di tutti i fedeli. L’amministrazione è uno strumento in vista di una adeguata attività pastorale e presenta essa stessa una valenza pastorale perché, in quanto svolta nella Chiesa, serve, con l’esemplarità e la correttezza, ma anche con le motivazioni che la suscitano e l’accompagnano, alla cura e alla crescita della vita cristiana. Lo svolgimento ordinato di ogni attività propria della Chiesa – dopo l’annuncio e la catechesi, la celebrazione dei misteri e la preghiera – fa parte della sua azione pastorale in quanto espressione e cooperazione alla comunione e alla carità fraterna con cui la comunità si edifica giorno dopo giorno.

Il richiamo delle implicazioni etiche dovrebbe essere superfluo in un quadro così delineato. E tuttavia c’è da mettere in conto il rimando necessario a una correttezza e trasparenza che muove dall’attitudine e dalle scelte di fondo di chi porta la responsabilità dell’istituzione. Essa ha un’elementare valenza pastorale nella linea di quanto appena detto, ma anche nella linea di una testimonianza che si dirige – direttamente o indirettamente – ai destinatari dell’annuncio che sono ancora ai margini o estranei alla vita della Chiesa. L’annuncio stesso è in gioco nel modo di vivere e di agire, come pure nell’uso dei beni materiali, da parte dei credenti e risulta esso stesso compromesso dal tradimento delle esigenze elementari di giustizia, di correttezza e di esemplarità.

Poste queste considerazioni previe, dobbiamo ora richiamare le motivazioni e le caratteristiche di fondo degli istituti di sostentamento del clero. Nel Decreto *Presbyterorum ordinis* (di seguito cit. PO), come è noto, viene anzitutto illustrato il rapporto del sacerdote con i beni in genere, il modo in cui concepire e amministrare i beni ecclesiastici e i beni provenienti dall’esercizio del ministero, il divieto di considerare l’ufficio ecclesiastico come occasione di guadagno e di impegnare il reddito che ne derivi per arricchire la propria famiglia, la necessità di abbracciare la povertà volontaria a imitazione di Cristo e di condividere un certo uso in comune delle cose.

Si tratta di indicazioni attualissime e preziose, tanto più oggi che i nostri sacerdoti, da un lato, sono insidiati come tutti da una mentalità edonistica e individualistica, e dall’altro sono sollecitati dalle richieste insistenti di tante persone in stato di bisogno che a loro si rivolgono con fiduciosa attesa.

Ugualmente preziosa e attuale appare poi la valorizzazione conciliare del concetto di «presbiterio diocesano». Il decreto PO ci dice che «i presbiteri, costituiti nell’ordine del presbiterato mediante l’ordinazione, sono tutti tra loro uniti da intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono assegnati sotto il proprio vescovo» (n. 8).

La fraternità sacramentale di cui parla il Concilio non poteva non ripercuotersi direttamente sul modo di essere dei sacerdoti, sulla loro mentalità, sul loro stile di vita, in rapporto alle relazioni con i propri confratelli. In tal senso lo stesso Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri chiedeva un passo ulteriore, per noi scontato ma all’epoca quasi rivoluzionario; diceva così il testo: «Quanto poi al tipo di retribuzione che deve essere assegnata a ciascuno, bisogna considerare sia la natura stessa della funzione sia le diverse circostanze di luogo e di tempo. Comunque è bene che tale retribuzione sia fondamentalmente la stessa per tutti coloro che si trovano nelle stesse condizioni, e che soddisfi veramente i loro bisogni ed esigenze: il che significa che deve anche consentire ai presbiteri di retribuire il personale che presta servizio presso di loro e di soccorrere personalmente in qualche modo i bisognosi, dato che questo ministero a favore dei poveri è stato tenuto in grande considerazione da parte della Chiesa fin dalle origini. Nello stabilire la quantità della retribuzione per i presbiteri, occorre pensare che essa deve consentire anche un tempo sufficiente di ferie ogni anno; e i vescovi hanno il dovere di controllare se i presbiteri dispongono di questo necessario riposo. Comunque, il rilievo maggiore va dato all’ufficio che svolgono i sacri ministri. Per questo, il sistema noto sotto il nome di sistema beneficiale deve essere abbandonato, o almeno riformato a fondo, in modo che la parte beneficiale – ossia il diritto al reddito di cui è dotato l’ufficio ecclesiastico – sia trattata come cosa secondaria, e venga messo in primo piano, invece, l’ufficio stesso. D’ora in avanti, inoltre, per ufficio ecclesiastico si deve intendere qualsiasi incarico conferito in modo stabile per un fine spirituale».

È importante sottolineare quest’ultimo punto, perché tiene insieme – in una sintesi tipicamente cattolica – i termini di un paradosso: la forma materiale del sostentamento per il ministero e il fine spirituale del suo esercizio. Nella cura per le condizioni economiche non si può perdere mai di vista il fine ultimo del ministero ordinato: il *bonum animarum*, che ultimamente è la salvezza. Tenere sempre presente questo fine ultimo conferisce misura e tenore al lavoro per accumulare, gestire e distribuire i beni necessari al sostentamento dei sacerdoti.

Il magistero conciliare è stato ripreso e attuato, in termini essenziali ma molto chiari e puntuali, dal Codice di diritto canonico del 1983. Il Codice abbandona il sistema beneficiale e stabilisce (al can. 1274) che nelle singole diocesi ci sia «un istituto speciale che raccolga i beni e le offerte, al preciso scopo che si provveda al sostentamento dei chierici che prestano servizio a favore della diocesi, a norma del can. 281, a meno che non sia provveduto ai medesimi diversamente». Il can. 281 citato, a sua volta, prescrive che «ai chierici, in quanto si dedicano al ministero ecclesiastico, spetta una remunerazione adeguata alla loro condizione, tenendo presente sia la natura dell’ufficio, sia le circostanze di luogo e di tempo», affinché con essa possano provvedere alle necessità della propria vita e alla giusta retribuzione di chi è al loro servizio.

In questo quadro, spetta agli istituti diocesani per il sostentamento – vero asse portante del nuovo sistema – la funzione essenziale di provvedere ad assicurare il congruo e dignitoso sostentamento di tutto il clero che svolge servizio in favore della diocesi, mentre sono riservate all’istituto centrale funzioni non meno importanti di coordinamento e di programmazione.

Per ragioni di coerenza di sistema, le attività svolte in concreto dagli istituti diocesani e dall’istituto centrale non possono essere in contrasto con dette finalità e funzioni, e quindi non devono comportare un qualunque decremento patrimoniale, anzi, al contrario, tendere a mantenere redditizio e se possibile a incrementare il patrimonio.

La finalità di sostentamento del clero trascende i singoli soggetti beneficiari e le singole strutture a essa preposte, perché è finalità della Chiesa. In quanto tale, essa richiede una attenzione tutta speciale da parte della comunità ecclesiale e in particolare dei pastori.

Volendo riassumere, tali attività possono essere riferite a due principali tipologie.La prima è quella disalvaguardare e incrementare il patrimonio, gestendo un fondo di beni destinato a garantire una giusta condizione materiale di vita dei preti nella diocesi di appartenenza. È pertanto dovere primario di chi vi opera garantire tale obiettivo, che abbraccia evidentemente anche l’esigenza di rispettare le modalità fissate affinché i destinatari dell’amministrazione oculata dei beni in gestione siano raggiunti da una equa distribuzione attraverso la mediazione dell’istituto centrale.

Proprio quest’ultima considerazione porta spontaneamente l’attenzione sulla seconda tipologia di attività, o se si preferisce ambito di impegno,che tuttavia non può essere perseguita totalmente dagli istituti diocesani. Essa consiste nel contribuire a realizzare l’obiettivo di integrare il sistema così come è pensato e definito nel nostro Paese. L’ideale a cui tendere è infatti quello di far crescere, accanto al gettito dell’otto per mille determinato dalle firme dei contribuenti, uno strumento volto a consentire il sostentamento del clero attraverso la libera contribuzione dei fedeli.

Qui si tratta della Chiesa come tale, della sua natura e della sua missione. Il sostentamento della Chiesa e dei suoi ministri è infatti un segno concreto, tutt’altro che trascurabile, della partecipazione attiva dei fedeli alla vita della comunità cristiana. Anche l’apposizione di una firma è segno di partecipazione e di appartenenza, ma essa non può soppiantare la forma diretta di contribuzione libera, la quale peraltro già avviene in misura diffusa almeno nello spazio della prossimità territoriale e personale, senza tuttavia riuscire sempre a raggiungere la forma di sostegno che in maniera più solida e duratura - ancorché mediata – può dare futuro agli strumenti necessari ad assicurare serenità economica al clero in servizio pastorale nelle Chiese particolari.

Su questo versante pastorale, una riflessione sul valore di una corretta amministrazione dei beni nella vita della Chiesa appare necessaria e per taluni aspetti persino urgente. È sufficiente, qui, segnalare che si tratta di una problematica a pieno titolo ecclesiale, da affrontare con spirito autenticamenteevangelico. Occorre far crescere tale consapevolezza, con uno sforzo educativo rivolto all’intera comunità, ai preti come ai fedeli laici, in modo da superare insieme la duplice e opposta tentazione del distacco (e del disinteresse) di tipo “spiritualistico” e dell’interesse fin troppo pragmatico.

In particolare la finalità pastorale, che anche gli istituti diocesani devono contribuire a perseguire, consiste nel coltivare il senso di Chiesa in tutti i fedeli aprendola a quanti sono distanti da essa. Tale compito è impegnato innanzitutto nel garantire trattamento equo al clero; in secondo luogo nel promuovere la partecipazione dei fedeli alla vita della Chiesa; in terzo luogo nel fare dell’amministrazione dei beni una testimonianza credibile del rapporto competente e libero con il denaro e con i beni materiali, rendendola strumento di un annuncio concreto e convincente all’uomo di oggi.

In un momento di crisi economica e sociale come quello che attualmente attraversa il nostro Paese, occorre dare l’esempio di una visione e di una prassi autenticamente ecclesiale, nella quale procedure rigorose e trasparenti si realizzano grazie alla corresponsabilità di tutti i fedeli e alla vigilanza autorevole dei Vescovi. I presidenti e gli operatori degli istituti diocesani hanno la possibilità di darne concreta e immediata dimostrazione. Anche a tale scopo, un convegno come questo deve avere di mira la crescita della collaborazione tra istituti territorialmente contigui e con l’istituto centrale. È questo il mio auspicio, insieme all’augurio di una prosecuzione proficua del vostro incontro.